

Indice

6	Questo libro <i>Francesco Dal Co</i>	55	L'armadio e il materasso
8	Guida dell'abbandono	62	La luna, d'accordo
19	Fortuna fragile	66	Alcuni resti dei miei eroi trovati sparpagliati in un terreno incolto
36	Una casa molto isolata		
40	Ogni cosa	86	La morte in casa
43	Il circo	102	Corral
48	Quando l'aridità	106	Ines-table
		112	Accade che appaia un cane che parla

La presente edizione è stata realizzata a partire da quella presentata da Puente Editores, Barcelona 2018, al quale va la gratitudine dell'editore

Traduzioni di Andrea Ambroso

Le citazioni presenti nei testi sono state riportate nei limiti del possibile alle traduzioni italiane dei libri dai quali sono state tratte

© Constant Anton Nieuwenhuys by SIAE 2022

© Gordon Matta-Clark by SIAE 2022

© Smiljan Radić per i suoi testi

© Francesco Dal Co per il suo testo

© 2022 Electa S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

www.electa.it

Questo libro

Francesco Dal Co

Gli scritti e le illustrazioni che li accompagnano fanno di questo libro a una sorta di *atlante di figure* ridotto all'osso. Un atlante minimo di immagini, osservazioni, ricordi e suggestioni tenuti insieme dallo schizzo del quale Smiljan Radić, come ogni bravo architetto è solito fare, si è servito per ordinare in successione le tappe di un viaggio non concluso. Ma ancor più che di un viaggio, gli scritti, le illustrazioni e le citazioni che si accavallano in questo libro raccontano di incontri fortuiti consumati nel girovagare tra «il venir meno» di cui è rappresentazione il «Golgota di rifiuti e ferraglia» che è la città moderna, come diceva Saint-John Perse.

La città, «dove risuona il soffio irato e bestiale degli uomini», osservava a sua volta Hermann Broch, è lo sfondo di cui si avverte la presenza in ogni pagina di *Accade che appaia un cane che parla*. È «la città senza rimedio» di cui parlano Kavafis, Pessoa, Agamben, alla quale Radić ha assegnato il nome di *abbandono*, per poi discernere fino al livello dell'inferno quanto vi sopravvive nel «presente che ci mette di fronte alla rovina del far apparire per far scomparire».

Quelli di Saint-John Perse, Emil Cioran, Giorgio Agamben, Ghiorgos Seferis, Fernando Pessoa, Bruno Schulz, Konstantinos Kavafis e di architetti quali Aldo Rossi, Constant, Cedric Price, Frederick Kiesler e Piranesi sono nomi ricorrenti nelle pagine di *Accade che appaia un cane che parla*. Con loro iniziano i capitoli del libro che si susseguono come i quadri di una messa in scena di Tadeusz Kantor, dove ciascun avvenimento pare animato da personaggi gravati dal peso degli oggetti che devono portare, dei quali devono servirsi, con i quali devono convivere, memorie ridotte a manichini, relitti tra relitti privati dello sguardo, che non

guardano e non vengono guardati. Lì dove non vi è alcun passato da ricordare ma soltanto un presente da dimenticare, scrive Radić parlando del suo Paese, il Cile dove però «il mondo non termina ma bensì inizia a srotolarsi», come diceva un altro dei suoi autori, Joseph Brodsky, non rimane che osservare tutto ciò che è accomunato dal non possedere alcun interesse, il consueto, le costruzioni che sopravvivono a dispetto della loro fragilità, i luoghi dove il mondo si decanta, periferie o terre aride come la pelle di un asino, rifugi, tutto ciò che non vuole apparire, quanto lo sguardo usualmente ignora presupponendolo inospitale, irrilevante.

Già il titolo del libro lascia intendere che al suo centro vi è l'inatteso. L'inatteso e il grottesco dell'*acontecimiento*, dell'"evento", si potrebbe dire traducendo una delle parole chiave utilizzate da Radić con piglio surrealista, se in italiano l'espressione non rischiasse di risultare eccessivamente aulica o troppo usurata. Di aulico negli scritti di Radić non vi è alcunché. Così come nulla che sia anche soltanto sfiorato dalla retorica è oggetto delle sue attenzioni, alle quali è ben presente, diceva Cioran, che «ogni vittoria è più o meno una menzogna». L'antiretorica, d'altro canto, è più di una cifra di questo libro così come lo è delle opere di architettura di Radić, intransigenti nel rifiutare il già stato come un dogma e il razionale come una accettabile via di fuga e inclini, piuttosto, a dare ascolto alla irriguardosa e crudele libertà dell'inattuale.

Il titolo del libro è quello del saggio che lo conclude. Vi è trascritto un breve ma eloquente elenco di viaggi che Radić vorrebbe o avrebbe voluto compiere per vedere opere di architettura in luoghi non ancora visitati. È un elenco velato dalla malinconia, "la nebbia" che staziona in queste pagine, verrebbe da dire usando una parola, "nebbia", cara al loro autore che sa che ogni curiosità non può essere soddisfatta perché la curiosità non si esaurisce mai. La curiosità, spiega il libro con la medesima chiarezza con cui lo fanno le opere di architettura di Radić, è malinconica perché ha se stessa come nutrimento.